

MISIONARIE SEMPRE...
NEL DISCEPOLATO DELLA COMUNIONE

Vincenzo Paglia

La riflessione che mi è stata affidata si ispira ai numeri 238-239 della enciclica *Laudato si* di papa Francesco e all'intero capitolo II della enciclica *Vita Consecrata* di san Giovanni Paolo II che tratta della vita religiosa come "signum fraternitatis" nella Chiesa, che comprende ben 30 numeri. Certo, dovremmo anche correggere immediatamente il titolo: "signum sororitatis". Come vedete, molte cose debbono ancora accadere, anche nella Chiesa, a partire dalle parole.

Torniamo al tema. Ambedue prendono avvio dal mistero della Trinità, fonte della comunione, che la vita religiosa deve vivere e comunicare. Per parte mia vorrei focalizzare la riflessione sul tema della "fraternità", un tema che è particolarmente cruciale in questo passaggio della storia. Papa Francesco ha voluto che fosse il tema dell'incontro con l'Islam. Ricordiamo il documento sulla "Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la convivenza comune" firmato assieme il 4 febbraio 2019 con il Grande Imam di El-Azhar, Ahamad al-Tayyb. Potremmo dire che in questo passaggio d'epoca – come ama sottolineare il Papa – il tema della "fraternità" è cruciale. Il testo comune inizia: "La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani – uguali per la Sua Misericordia –, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere".

Il crollo del Noi

Questo passaggio d'epoca che stiamo attraversando – così ama chiamare questo tempo papa Francesco per sottolinearne la straordinarietà – è caratterizzato, tra le altre cose, da quello che ho chiamato "il crollo del Noi", ossia del convivere in pace. Ci troviamo di fronte ad una contraddizione: da una parte il mondo si globalizza nella economia, nel flusso delle merci, dall'altra va in frantumi, le società si dividono tra loro. In effetti ovunque vediamo divisione. Le vere ferite del nostro mondo sono le divisioni: etniche, politiche, conflitti

nazionali, guerriglie; divisioni tra cristiani stessi ed anche tra cattolici. Se guardiamo il mondo lo vediamo pieno di divisioni.

E' come se il "Noi" della famiglia umana si stia sgretolando di giorno in giorno. E sempre più si vada affermando l' "Io". C'è chi parla addirittura di "egolatria", di un vero e proprio culto dell' "Io"; il noi si infrange in tanti io. E colpisce che anche nella Chiesa facciamo fatica ad essere uniti, anzi lo spirito di divisione sembra giusto e legittimo. Ci stiamo abituando a una cultura di divisione, a una vita politica di divisione, ad una vita internazionale di divisione. Forse noi cristiani ci siamo dimenticati che il diavolo di cui ci parlano i Vangeli, in greco *diabolos*, vuol dire, appunto, "colui che divide". La divisione è figlia del male, nasce dal signore della divisione, dal diavolo. Nella Bibbia leggiamo la storia dei figli del diavolo. Leggiamo una storia di divisione: nelle prime pagine della Bibbia il tentatore divide la donna e l'uomo da Dio: è la prima grande divisione. Poi divide l'uomo dalla donna e poi Caino e Abele. La divisione tra i due fratelli diventa omicidio. Nella Bibbia leggiamo la storia di questa divisione che cresce come una malattia dell'umanità. Ma il Signore chiama il suo popolo all'unità.

La guerra è una follia

E la Chiesa – va detto - è unica perché parla di pace fino allo sfinimento e Papa Francesco, quasi ogni giorno, ne parla. Io lo ricordo all'inizio del suo pontificato, davanti a un cimitero di centinaia di migliaia di croci di caduti nella Prima guerra mondiale, quando disse: "La guerra è una follia". E aveva ragione. La guerra è una follia, ma dobbiamo dire che il mondo è diventato in tante sue parti folle.

Alcuni governanti sono folli, sono folli i signori della guerra, sono ubriachi di divisione i signori della guerra e della guerriglia del terrorismo, che vivono di questo. Ma come può un uomo non aspirare alla pace? Come può un uomo non aspirare ad avere una casa, dei figli, un lavoro in pace? Papa Francesco ha usato espressione molto bella: "Stiamo vivendo una terza guerra mondiale a pezzi". Il Papa ha colto qual è il disegno del male, qual è il disegno che unisce tutte queste guerre: fare un mondo a pezzi e in fondo il disegno del male è un mondo a pezzi, un'umanità divisa, paesi divisi, famiglie divise.

Ma il cuore del vangelo è un mondo di fratelli e di sorelle. Questo è anche il cuore della Chiesa? Non possiamo accettare la guerra, non possiamo accettare la violenza come fatti normali, non possiamo accettare la divisione come qualcosa di normale. Gesù è venuto a realizzare l'unità degli uomini e delle donne, l'unità della famiglia, l'unità dei popoli. Si legge al capitolo 11 del Vangelo di Giovanni: “Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”. È bellissima questa affermazione e qui si vede Gesù come pastore di un gregge disperso. Gesù è il pastore dei popoli dispersi, è il pastore dei popoli divisi e ha dato la sua vita per riunire i figli di Dio che erano dispersi.

Il dono più grande che il maestro di Nazareth lascia ai suoi discepoli è la pace “vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come il mondo la dà io la do a voi”. L'eredità di Gesù è la pace, e la missione di Gesù che continua nella missione della Chiesa è riunire i figli di Dio che erano dispersi. Per la Chiesa la divisione è una bestemmia, ricordiamo la preghiera di Gesù: “Perché siano una cosa sola”. Gesù è la pace. Quando guardiamo il volto di Gesù, quando rivolgiamo i nostri sguardi al tabernacolo, quando apriamo il Vangelo vediamo la pace, anche se la pace non c'è nella società. In Gesù c'è la pace, si legge nella lettera agli Efesini: “Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo abbattendo il muro di separazione, cioè i nemici; il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia”. Gesù è la pace e la pace è il cuore della Chiesa perché Gesù è la nostra pace.

Un grande padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo, grande predicatore nel IV secolo ad Antiochia, che ha sofferto molto la violenza come arcivescovo di Costantinopoli conoscendo l'esilio, in un commento alla lettera ai Colossesi definisce la pace madre di tutti i beni e fondamento della gioia. A Sant'Egidio diciamo che la guerra è la madre di tutte le povertà. Giovanni Crisostomo dice: la pace è la madre di tutti i beni, il fondamento della gioia. La Chiesa è pace e chi opera per la guerra è figlio del diavolo. La pace è il cuore della Chiesa eppure oggi ci troviamo con tante forme di divisione; ma queste divisioni sono malattie da guarire. I cristiani e la Chiesa debbono operare il miracolo della guarigione delle divisioni e possono farlo.

Il nazionalismo divide

Oltre alla guerra e alla violenza anche il nazionalismo è una grande divisione. Quando nella politica internazionale si sentono parole dure di un paese contro l'altro, il disprezzo per i cittadini di un paese verso l'altro, fa male perché anche il linguaggio è importante. Un linguaggio bellicoso mette in discussione la pace. Il nazionalismo non è amare la propria patria, perché amare la patria è come amare la casa, è come amare la madre. Ma chiama sua madre non odia le altre donne anzi, chiama sua madre capisce il valore delle donne, la fatica della maternità, la gioia della maternità. Il nazionalismo si nutre del vittimismo: dobbiamo difenderci dagli altri, ci hanno portato via qualcosa. Accanto al nazionalismo e all'etnicismo c'è la logica della divisione.

Ogni uomo deve avere una casa, la casa e la famiglia. La casa è la mia città, la casa è la mia nazione. Non si è uomini senza casa, non si è donne senza casa. Ma la mia casa non può diventare una fortezza contro le altre case. Questo è il nazionalismo: quando la mia casa è contro la tua casa.

La Chiesa è un popolo tra le nazioni. La sua forza è l'unità, cioè un amore che la unisce. Occorre riflettere su questo: la Chiesa è un vaso di creta ma nella sua debolezza porta una grande forza. La sua forza principale è la preghiera. Ed è questa la ragione di fondo per i martiri cristiani contemporanei. Perché in tante parti del mondo i cristiani vengono uccisi? Perché vengono uccisi mentre pregano? Perché i cristiani, i cattolici, che sono disarmati, fanno paura? Perché sono colpiti? Perché sono testimoni della bontà, della fraternità, dell'incontro. E questo scardina il potere del male. E vengono uccisi. Ogni anno Sant'Egidio ricorda i tanti martiri uccisi in questo tempo.

La Chiesa è chiamata sempre più a una missione di pace: il Vangelo è pace. Purtroppo il mondo va nell'altro senso, il mondo accetta le divisioni, il mondo gode delle divisioni. Sia delle piccole che delle grandi. Spesso anche noi cristiani accettiamo le divisioni, dicendo: il mondo è fatto così non possiamo andare controcorrente. Ma noi non possiamo accettare così il mondo. La rassegnazione ci fa sognare poco, per gli altri, per la pace. Un cristiano, una cristiana, sogna per tutti.

In questo tempo, bello e difficile, il Vangelo ci chiama all'audacia, ma su di noi agisce uno spirito di divisione che ci spinge alla rassegnazione e che vuole che noi accettiamo la

realità così com'è, e ne diventiamo buoni amministratori. Ma Gesù vuole che siamo profeti del Regno di Dio. Gesù ci manda a guarire le malattie dell'umanità e a cambiare la vita: "Predicate che il regno dei cieli è vicino, guarite i malati, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni". Queste parole del Vangelo chiedono ad ognuno di noi di essere audaci; non si è cristiani se non si è audaci.

Il cristianesimo non può essere un'abitudine, il cristianesimo è un miracolo, è un miracolo di guarigione, è un miracolo di fraternità, e ognuno di noi può compiere miracoli.

L'orizzonte fraterno riapre la storia

La fraternità è diventata parola-chiave, nella rivelazione e nella tradizione cristiana, per indicare l'orizzonte più ampio e più comprensivo del legame reso accessibile dalla fede. Il suo fondamento è il Figlio fatto uomo "primogenito di molti fratelli". La vita alla quale siamo destinati è la fraternità universale per tutti i secoli. La fraternità raccomandata ai discepoli è il riflesso dell'amore del Padre che Gesù comunica ai suoi: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"(Gv 13, 31). Il Maestro non dice "amatevi come io vi ho amato: dice "amatevi" come io vi ho amato. Questa differenza, che appare così lieve nel lessico (forse, a prima vista, potrebbe passare addirittura inosservata), è in realtà una rivelazione che sposta davvero le montagne. Il Figlio non ci lascia in eredità il comandamento di essere amato: chiede di essere ricompensato dal nostro amore fraterno! E' questa la restituzione che ci viene consegnata, la consacrazione che dobbiamo onorare, l'eredità che deve essere trasmessa, la testimonianza in cui deve risplendere la fede dei discepoli. Noi sappiamo benissimo che non c'è principio e forza per il nostro amore fraterno, se esso non scaturisce dall'amore rivolto a Lui. Gesù però, comanda che questo amore si renda visibile attraverso la nostra fraternità. Qui, veramente, lo stile è Dio! Questo comandamento è il riflesso dell'unità del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, sulla quale verremo giudicati e dalla quale saremo salvati (Mt 25, 31-46). Dio si compiace di essere onorato e amato nell'esercizio della prossimità verso l'altro essere umano: in essa è presente Gesù, in essa abita Dio. La fraternità dei discepoli è la

concentrazione e l'evidenza – quasi il sacramento – della prossimità fra gli uomini che corrisponde all'amore e all'adorazione di Dio "in spirito e verità". Fratello è il discepolo del Signore, prossimo è chiunque sia creatura di Dio.

La fraternità è una parola cristiana gravida di conseguenze per la storia della convivenza umana e la vita del mondo che deve renderla abitabile e buona. La contiguità della fraternità con l'amicizia, la compagnia, la solidarietà, la condivisione, ci istruisce su una radice umana del legame sociale, che chiede un legame affettivo speciale. Questo legame è fondato sul riconoscimento della comune condizione umana: e sul piacere della reciprocità che onora questa appartenenza. In assenza di uno sviluppo della fraternità, anche la libertà e l'uguaglianza – per quanto forte sia l'enfasi della loro proclamazione – sono destinate a logorarsi e a intristirsi. E la fraternità ne patisce a sua volta: perché la sua bellezza si sviluppa alla luce del riconoscimento di pari dignità dei soggetti umani, e al riparo da ogni prepotenza, assoggettamento, disprezzo dell'altro.

Il sacramento fraterno della Chiesa.

La Chiesa, che fin dall'inizio ha ispirato modi di prossimità e di fraternità dell'uomo e della donna indirizzati all'armonia fra *eros*, *philia* e *agape*, deve ridestare in se stessa i carismi dello Spirito più adatti al commosso apprezzamento dei frutti dell'amore evangelico ispirato dalla fede e destinato alla comunità. La Chiesa deve ritrovare la forza della sua originaria immagine familiare e fraterna, per essere compagna di viaggio della dispersione e dell'abbandono delle moltitudini. La Chiesa deve imparare a vivere in condizioni difficili, con interlocutori difficili, e nella consapevolezza della sua stessa vulnerabilità, di fronte alle sfide dell'amore tradito, ferito, compromesso. La Chiesa chiederà a Dio di cucire dei vestiti per la propria nudità e si avventurerà nel mondo per restituire fiducia nell'alleanza dell'uomo e della donna. E imparerà lei stessa, all'occorrenza, a cucire vestiti per loro.

L'antichissima tradizione cristiana della consacrazione religiosa, nella condizione monastica e nella forma comunitaria, deve trarre di qui il principio del suo profondo rinnovamento, richiesto dall'odierna riconversione missionaria della Chiesa. La vita religiosa deve lasciarsi rimodellare dalla capacità di essere principio di fraternità nella

Chiesa e tra i popoli. Questo appare oggi come “il carisma di tutti i carismi” che la compongono, dal quale trarre nuova bellezza e slancio per la consacrazione religiosa. Essa deve avviare processi di ricomposizione e di amicizia fra l’uomo e la donna, restituendo essa stessa alla cooperazione del maschile e del femminile la regia di una logica familiare della dignità personale e della vita comunitaria.

Il battesimo è il principio di questa autorizzazione: siamo tutti figli dell’unico Padre e fratelli e sorelle del Signore. La logica della testimonianza religiosa, poi, troverà il senso più evidente della propria consegna alla sequela e all’imitazione del ministero del vangelo di Gesù, proprio indirizzando i suoi tradizionali “carismi fondativi” (povertà, verginità, obbedienza) ai luoghi e ai tempi in cui l’umano è brutalmente spogliato di ogni risorsa vitale, violato in ogni intimità affettiva, reso schiavo dalle potenze mondane. Privati di questa destinazione, i consigli evangelici stessi si inaridiscono e ci inaridiscono. E quanto è facile che accada! Essi non sono amputazioni della carne fine a se stesse, sono agilità dello spirito destinate al ministero evangelico. La vocazione religiosa ci spinge alle periferie della vita, dove la creatura oppressa geme senza neppure sapere che cosa domandare (Rom 8, 22-23). Un consacrato deve sentirsi commosso e fiero di essere gettato nella mischia più dura della vita e della storia per sostenere le ferite dell’umana generazione e riaprirle a questa speranza di rigenerazione! La speranza ritrovata dei figli riapre la storia – il mondo – per molti fratelli e sorelle del Signore.

I discepoli i poveri, fratelli di Gesù

Esiste un rapporto speciale tra i discepoli di Gesù e i poveri. Chi ascolta il Vangelo e lo mette in pratica non può non sentire suoi “familiari”, suoi fratelli e sue sorelle gli abbandonati, i poveri, i malati, i soli. E’ significativo che l’unica volta che nei Vangeli viene usato il termine “fratello” non è per i discepoli ma i poveri. Il termine fratello, osservava il teologo Joseph Ratzinger in un piccolo libro del 1968, “Fraternità cristiana”, identifica nei Vangeli sempre e solo qualcuno appartenente alla comunità cristiana. Ne consegue che i poveri, in quanto poveri, “indipendentemente dalle loro qualità morali” – scriveva il futuro Benedetto XVI – fanno parte integrante della comunità cristiana. Non si tratta quindi di persone esterne alla Chiesa e alla comunità a cui dedicare la nostra attenzione. Non si

tratta di presenze importanti, magari, ma accessorie, destinatarie delle nostre opere buone. I poveri sono dentro la comunità cristiana: nostri fratelli; “ci precederanno nel Regno di Dio” come i pubblicani e le prostitute, indipendentemente dalle loro azioni morali, dalla loro riconoscenza. Sono uomini e donne, concreti, ognuno con la propria storia, profondità e dignità, da scoprire sotto i tratti a volte sfigurati dalla fatica di vivere, sotto abiti malconci. Alcuni di loro sono umanità percosse e intenerite, altri sono umanità violentate e indurite. Tra loro ci sono persone molto differenti ed è soltanto con uno sguardo superficiale e disinteressato che si può parlare di poveri come di una categoria omogenea. I poveri non sono una classe sociale. Sono membri della Comunità Cristiana. L’amicizia con loro è una vera e propria esperienza spirituale, fatta di gesti molto concreti, che ogni discepolo deve vivere. Si potrebbe dire che l’amore per i poveri è il modo semplice per tutti, anche per chi è analfabeta o principiante, di avvicinarsi, di toccare, di curare il corpo ferito di Gesù. Condividendo il dolore dei poveri partecipiamo alle sofferenze di Gesù alla sua Passione, alla sua morte in Croce e anche alla sua resurrezione.

Certo, non è affatto naturale sentire i poveri come fratelli. Con Benedetto XVI potremmo dire che è amore “comandato”, scelto per obbedienza, soprattutto all’inizio del cammino cristiano. I poveri non attraggono. E’ il comandamento dell’amore, che aiuta a crescere umanamente e spiritualmente. Non si sa amare se non si guarda Gesù, se non lo imitiamo umilmente. L’amore per i poveri all’inizio si nutre di fatica e di sacrificio, e comincia a far sentire il senso di debito incolmabile che si scopre verso i poveri. Per questo la cura dei poveri a Sant’Egidio è un esercizio di amore gratuito, come Gesù aveva ai discepoli: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8). E’ pertanto una scelta che si fa “volentieri”: e allora si “perde” tempo con i poveri, si spendono energie e risorse per loro. In una società dominata da una logica di mercato dove tutto viene monetizzato, il servizio ai poveri – che nel pranzo di Natale ha i tratti di una festa straordinaria – appare chiaramente come un evento pieno di gratuità.

I cristiani di questo inizio di millennio sono chiamati a vivere e a testimoniare nella società di oggi la loro fraternità con i poveri. Una Chiesa senza i poveri è menomata. Oggi, più che mai c’è bisogno di “una Chiesa povera, per i poveri”, come disse Papa Francesco all’inizio del suo pontificato. E non può non tornare in mente la scelta che otto secoli fa fece Francesco d’Assisi. Verso la fine della sua vita, volle chiarire ai suoi frati l’origine della sua

conversione e lo scrisse all'inizio del *Testamento*: "Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore mi condusse tra loro e usai con essi misericordia"(FF 110). La sua "conversione" – è quel che Francesco voleva sottolineare e ribadire - inizia con l'abbraccio del lebbroso, con la sua vita tra i lebbrosi. Solo dopo questo incontro avviene l'altro, con il Crocifisso della chiesina di San Damiano. L'obbedienza al comandamento dell'amore costruisce nel discepolo una nuova antropologia, una nuova psicologia: "ciò che mi sembrava amaro si trasformò in dolcezza", disse Francesco d'Assisi riferendosi alla scelta di stare con i lebbrosi e al suo superamento della paura e del ribrezzo che all'inizio aveva verso di loro. E' una testimonianza particolarmente preziosa oggi: in un mondo "spietato", la "misericordia" resta una grande garanzia e una efficace difesa per i poveri. Certo, i lebbrosi, i poveri, non sono attraenti, anzi spesso respingono. Oggi, come ieri. Fu questa infatti la prima reazione di Francesco alla vista del lebbroso. Ma la Scrittura non dice la stessa cosa del servo sofferente di Isaia? "Non ha apparenza né bellezza – scrive il profeta - per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevano alcuna stima"(Is 53, 2-3).

conversione e lo scrisse all'inizio del *Testamento*: "Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore mi condusse tra loro e usai con essi misericordia"(FF 110). La sua "conversione" – è quel che Francesco voleva sottolineare e ribadire - inizia con l'abbraccio del lebbroso, con la sua vita tra i lebbrosi. Solo dopo questo incontro avviene l'altro, con il Crocifisso della chiesina di San Damiano. L'obbedienza al comandamento dell'amore costruisce nel discepolo una nuova antropologia, una nuova psicologia: "ciò che mi sembrava amaro si trasformò in dolcezza", *disse Francesco d'Assisi riferendosi alla scelta di stare con i lebbrosi e al suo superamento della paura e del ribrezzo che all'inizio aveva verso di loro. E' una testimonianza particolarmente preziosa oggi: in un mondo "spietato", la "misericordia" resta una grande garanzia e una efficace difesa per i poveri. Certo, i lebbrosi, i poveri, non sono attraenti, anzi spesso respingono. Oggi, come ieri. Fu questa infatti la prima reazione di Francesco alla vista del lebbroso. Ma la Scrittura non dice la stessa cosa del servo sofferente di Isaia? "Non ha apparenza né bellezza – scrive il profeta - per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevano alcuna stima"(Is 53, 2-3).*